

«LA GIUSTIZIA»

Con l'asciutto e sgomentante titolo "La giustizia", il sardo Giuseppe Dessi ha portato sulla scena un suo "racconto drammatico" sorto, inizialmente da un fatto di cronaca, comune soltanto in apparenza ma che nella sua elementarità esteriore riproponeva, invece, uno sconcertante problema.

Nel piccolo villaggio della Gallura, arroccato in una sua stretta cerchia di abitudini, di virtù e di vizi paesani provenienti da una tradizione filtrata nei secoli, gli abitanti vivono in un loro assorto concetto di giustizia. Una volta gli uomini di quella regione se la facevano da soli, la giustizia, ma poi avevano finito col dover rimettersi ai carabinieri. Questi, codice alla mano, mostrano di riconoscere e di dare valore soltanto all'evidenza o a ciò che le somigli, in aperto contrasto con quel concetto piuttosto astratto di "verità" che aleggia tra i muri screpolati di vicoli tra i quali non si sa mai dove possa sfociare l'impeto del vento, quando si leva.

Anche se il dramma sembra proporsi a più d'una interpretazione, l'opera tende soprattutto, invece, a mostrare il rifiuto all'accettazione, se si può dire, illuministica, della giustizia. Nelle sinuosità delle povere case giocano molte forze, il fatalismo, la paura, un orgoglioso ed arido concetto dell'onore, ai quali sovrasta la sfiducia nella giustizia degli uomini che, per contrasto, porta a vivere di piccoli attriti o di grandi contrasti, in un mondo completamente impermeabile alla sommarietà burocratica delle inchieste. Non importa che un giovane giudice istruttore intenda comprendere meglio questo strano mondo, e si pieghi su di esso per affermarne palpiti sconosciuti: anche se ormai convinto dell'innocenza di Pietro Manconi, dopo aver urtato contro un muro di silenzi, di vaghe allusioni o di reazioni psicologicamente indecifrabili, egli si sente obbligato a raccogliere prove materiali di quell'innocenza, per riabilitare il sospetto. Ma i carabinieri, che intendono essere ligi ad un concetto di giustizia minuta, seguono, invece, le tracce di un'antica istruttoria, semplificando le cose al punto di presentarsi bruscamente alla casa di Pietro per fermarlo. Questi fugge, imbracciando un fucile, ch'è l'onore di quegli abitanti, e, visto sotto la falsa luce di una nuova colpa, viene ucciso in conflitto. Il paese intero, sospeso nell'attesa di giudicare quella giustizia da Codice scritto alla quale intimamente non aveva creduto mai, ricade nella più amara delusione: per una volta ancora la verità è sconfitta da evidenze che non cor-

rispondono alla realtà. E gli abitanti ripiombano nel loro piccolo mondo fatto di misteriosi rapporti, in cui tra le crepe di un'umidità nelle case e tra grovigli di sentimenti primitivi riaffiora, ormai incontrastato, il desiderio atavico di ristabilire una legge che non è legge costituita.

Il dramma, metà narrato e metà balzante, ha un chiaro valore emblemativo e la vicenda non costituisce un semplice pretesto alla presentazione e all'analisi di protagonisti piuttosto generici di un dramma della paura e della colpa, ma appare come un fulcro intorno al quale l'azione si snoda in una sua logica forma. E' evidente che in un'opera del genere, semplice nella struttura, ma complessa come intenzione, esistevano due pericoli essenziali costituiti da un eventuale eccesso di intellettualismo e dall'allettante richiamo ad una eccessivamente precisa ricostruzione ambientale, pericoli che sono stati abilmente eliminati dal Dessi dando ai suoi personaggi una funzione prevalentemente corale ed inquadrandoli in una asciutta e severa forma d'arte, che il regista Giacomo Colli ha portato su di un nobile piano di apparente semplicità.

Lo spettacolo, che al principio aveva sconcertato una parte del pubblico, colto di sorpresa da un dramma nel quale non si trovavano, una volta tanto, gli ormai triti ingredienti dei testi di origine anglosassone obbligatoriamente basati sull'esasperazione di un sessualismo più o meno di maniera, è stato salutato alla fine, da grandi applausi, caldi e convinti.

Gli è che l'atmosfera sapientemente creata intorno allo snodarsi di quello che esteriormente era soltanto un'inchiesta giudiziaria, ma che aveva finito col proporre anche ai meno introspettivi un appassionante problema, ha raggiunto uno dei punti più alti cui possa tendere una realizzazione teatrale.

L'ammirevole scena, valorizzata da un superbo gioco di luci, è stata degna cornice all'azione di attori che si sono trovati tutti su di uno stesso elevatissimo piano, anche se è doveroso sottolineare l'umanissima commozione che Filippo Scelzo ha saputo trasfondere al fatalistico smarrimento del protagonista, la cupa ed efficacissima presenza data alla cattiveria di Minnia Giorri da Paola Borboni e la contenuta umanità di Renzo Giovampietro nella veste del giudice.

Uno spettacolo che dovrà costituire senz'altro il punto più alto di una stagione destinata a rimanere a lungo nel ricordo di chi ama sinceramente e profondamente il teatro.

FRANCO CENNI